

Se mi doveste chiedere di parlarvi di mia moglie, dovrei avvisarvi subito che so ben poco di lei.

O almeno, non quanto credevo di sapere.

E poi aggiungerei che arrivare a questa conclusione, se posso chiamarla cosí, è stato per me una scoperta: mi sono chiuso con la macchina fotografica in una camera oscura per qualche tempo, e ne sono emerso con la fotografia di una donna che non avevo mai visto prima.

Forse è perché oscillo tra la condizione di sapere e non sapere che, quando mi si pone questa domanda, ho qualche difficoltà a decidere da dove incominciare.

È morta sei mesi fa, quasi esatti. Una notte di mezza estate, a Oxford, sotto un grande e rigoglioso platano nel parco del Worcester College, andando verso il lago, con il ponte che porta al giardino del preside da qualche parte sulla destra e la luna nuova che sorge. È stato lí che ho trovato il suo corpo. È un punto buono come un altro, per cominciare. O, immagino, per morire. Per farti sfondare la testa da qualcuno con una pietra, raccolta nel lago e ancora coperta di alghe e sudiciume, e calata contro il tuo cranio sei o sette volte mentre ti rannicchi, e il tuo viso si avvicina sempre di piú all'erba a ogni colpo, finché, al quarto, cedi e ti lasci affondare, sentendo l'odore dei ricordi, e l'umidità della sera, e rimpiangi che non sia andata diversamente.

Penso che non le sia dispiaciuto ritrovarsi cosí vicino al terreno quando è morta. Se fosse dipeso da lei avrebbe senz'altro scelto un altro modo. Ma l'erba di per sé, il fatto che fosse umida e le macchiasse il vestito, questo non l'avrebbe infastidita. Era il genere di persona che si sarebbe seduta su un

prato qualunque cosa avesse addosso, oppure inginocchiata sulla terra umida se ne aveva voglia. E, del resto, fu proprio quello che fece la sera in cui la incontrai al matrimonio di Richard, la sera prima della mattina in cui accettò di diventare mia moglie.